

ne, nonché da due lettere sue e da altri numerosi documenti.

Cesare Diana, partecipò «volontariamente» alla spedizione Bianchi, e concorse anche alle spese coi suoi mezzi di fortuna. Non si trattò, come per il Biglieri, di un atto di militare obbedienza, quantunque ferma e generosa, a un ordine superiore; ma di una decisione maturata e voluta. Era, per lui il coronamento di un sogno pionieristico, lungamente sognato e accarezzato. È fatto è tanto più nobile perché Cesare Diana era quel che allora si diceva «un pacifico borghese» più dedito agli sport locali che alle avventure esotiche: un uomo che avrebbe potuto esimersi da un'impresa tanto rischiosa, che il Destino ha anche voluto compire tragicamente.

Il Diana, figlio del dott. Carlo e di Virginia Bruschetti, era nato nel 1888 a Galliate, paese che sorge a una decina di chilometri da Novara. Entrò nel Collegio Nazionale di questa città all'età di dieci anni; ma trasferitasi la famiglia a Milano, egli continuò gli studi ginnastici e liceali nella dinamica città lombarda, che alimentò i suoi sogni e le sue speranze di viaggiatore e di pioniere. Fin da questa epoca Diana dimostrava infatti un grande ardore per gli sport, le avventure e i viaggi. Ma tutto pareva invece avviarlo a una vita di quieto possidente. Mortogli il padre, egli era entrato in possesso dei suoi beni, che consistevano in una bellissima tenuta a Induno Ticino. Qui poté dedicarsi a suo agio, agli sport della caccia e della pesca, ma i suoi sogni andavano più lontano.

Fu nel 1883 che, colpito dal fascino personale di Gustavo Bianchi, venne attratto nella sua orbita e nel suo destino. Non aveva che venticinque anni.

A Gustavo Bianchi, non nuovo alle vicende africane, il Governo italiano aveva affidato una missione politica presso l'Imperatore di Abissinia, Johannes. Quindi il Bianchi avrebbe dovuto fondare una stazione commerciale nel Goggiam, costruire un ponte sull'Abbaï, e infine (qui era la parte fatale del viaggio) raggiungere Assab scendendo dall'altipiano etiopico. Era la via che anche Bianchi cercava di aprire, per congiungere l'Abissinia, attraverso un porto italiano, al mare. Ad accompagnare Gustavo Bianchi nella sua spedizione si erano offerti Cesare Diana e Gherardo Monari, da Cento (Ferrara). E la spedizione il 27 gennaio 1883 s'imbarcava sul piroscafo italiano *China* alla volta dell'Eritrea.

I due compagni di Bianchi erano felici: spirito più spontaneo e facile il Diana; più critico e difficile il Monari, come appare dal testo del suo «Diario» il ritratto che questi ha lasciato del suo compagno di avventura. «Cesare Diana è nativo di Novara, ma sta a Milano, una sua sorella è moglie di Colaci: dal ritratto sembra una bella signora, all'opposto cioè di lui. È alto di statura, grosso, piuttosto taciturno; non ebbe, credo, una educazione molto fine, porta camicie sempre scollate, come da noi i bellimbusti di campagna. È però buono, quieto e son certo che andrà d'accordo con tutti perché niente permaloso, anzi premuroso, se può essere utile».

In questo ritratto si sente la sufficienza e forse anche un po' la vanità di chi scrive. Ma erano le prime battute del diario di Monari, quando ancora il *China* navigava nel Mediterraneo. Egli descrive gli ozi di questo viaggio con non minore sussiego: «La nostra vita a bordo è quieta e tranquilla. Si mangia come lupi, si sta molto in ozio e qualche volta si gioca fra noi a bestia. Una signorina greca ammogliata (!) a un inglese, unica che parli l'italiano e

che sta in relazione con noi, canta qualche volta, ma, poveretta, della voce forse ne aveva quando era giovane: ora volendo tenersi continuamente in esercizio finisce col non averne più e invece di cantare come nei primi giorni, ora stride».

Sorvoliamo sulle non notevoli qualità letterarie del «Diario» e sui «refusi» — come quella signora «ammogliata» — e teniamoci paghi del documento, che è prezioso.

La prima parte della spedizione, attraverso l'Abissinia, sembra promettere bene. È per i viaggiatori, e specialmente per il Diana e il Monari nuovi al clima africano, una splendida avventura, ricca di emozioni esotiche, di cacce, di scorribande. Gli stessi incidenti coi piccoli capi sono descritti allegramente nel «Diario» di Monari. Persino il ruggito del leone non viene preso troppo sul serio, anche se risuona nel mistero della notte: «Udimmo da lontano il ruggito del leone re delle foreste che andò avvicinandosi, tanto che il nostro capo dei servi venne a domandarci di caricare il fucile. Assieme a lui con le armi montate e la baionetta in canna facemmo diversi giri intorno al campo, ma la fiera andò man mano allontanandosi senza che la vedessimo e più non si fece sentire da vicino neppure nelle altre serate».

Diana si dà ai piaceri della caccia, ma senza eccessivi risultati. In generale questa vita comincia a farsi monotona. E il cielo d'Africa che pesa; è la realtà soffocante che si sostituisce, a poco a poco, al sogno variopinto, alle cartoline illustrate, alla così detta *image d'Épinal*.

La carovana giunge così alla Corte dell'Imperatore Johannes presso il quale è introdotta da una strana e interessante figura di Piemontese, Giacomo Naretti, emigrato in Abissinia col fratello Giuseppe, e divenuto quindi consigliere del Negus, e per meriti politici, Cavaliere della Corona d'Italia, durante il Ministero Cairoli.

Giacomo Naretti non era tuttavia che un falegname o, per essere più precisi, un artigiano del legno. Come questo uomo pressoché analfabeta (basta riscontrare anche le sue lettere «ufficiali» depositate negli archivi, per accorgersene!) sia riuscito a penetrare nelle grazie del Negus Johannes, si può spiegare col fatto che anche Johannes era un uomo primitivo. Ma più difficile è rintracciare come il legnaiuolo Naretti abbia potuto addentrarsi nei misteri della politica estera e negli intrighi africani che, in quel tempo, erano molti e aggrovigliati. Non bisogna negare al Naretti né il fiuto né l'intelligenza, se sapeva destreggiarsi tra gli aperti e coperti emissari d'Inghilterra, di Francia, di Germania e d'Italia, in un tempo in cui la competizione coloniale africana era aperta, e l'Abissinia era già di alta attualità.

La figura del Naretti meriterebbe, a questo scopo, uno studio più particolareggiato. Essa si perde spesso nelle nebbie della favola, sta fra il romanzo e la storia.

Per quel che riguarda il nostro volume, è bene mettere in rilievo la parte che ebbe nelle spedizioni Cecchi-Chiari, Giulietti e Bianchi. Benché qualcuno abbia voluto discutere la figura del Naretti, egli apparve, generalmente, largo di consigli e di aiuti a tutti i nostri connazionali, imbarcati in pericolose avventure. Il marchese Antinori gli rivendica il merito della liberazione di Cecchi dalla prigionia nel paese di Gherà. Ed è certo che se Giulietti e soprattutto Bianchi avessero ascoltato i suoi consigli, non sarebbero stati massacrati coi loro, nelle solitudini della Dankalia. Egli è comunque, per testimonianza di

tutti i viaggiatori, il «buon Naretti» largo di ospitalità, di consigli, di aiuti, di premure. Qualcuno, come nel caso della spedizione Matteucci, lo ha accusato di perplessità e di tubbanza; ma bisogna pensare di quale specie d'Imperatore egli fosse il Consigliere!

La sua opera di artigiano risulta da molti documenti. Egli è diventato architetto di chiese copte che venivano costruite, in massima parte, di legno.

È Naretti che a Makallé ospita la spedizione Bianchi prima della sua partenza per la «terra dell'orrore». Il buon falegname-architetto ha cercato di accontentare Bianchi, di piastre presso l'Imperatore Johannes perché il passaggio della Dankalia fino al mare sia sicuro e scortato. Ma sono sorti equivoci: Johannes si è impazientito; e d'altra parte Bianchi si è — siamo giusti — impuntato fino alla testardaggine per seguire quella che egli riteneva la strada più diretta e «commerciale» dall'Abissinia al Mar Rosso. Ed ha voluto, infine, fare a modo suo; ed è stata la morte sua e dei suoi. Egli è partito una volta ed ha dovuto ritornare. È ripartito e non è tornato più.

Lo stesso Imperatore aveva scritto da Axum, il 17 giugno 1884 una lettera a Giovanni Bianchi, Console d'Italia e Regio Commissario di Asab; lettera che sembrava un presagio di catastrofe:

«Giovanni Re dei Re d'Etiopia a Giovanni Bianchi, Console d'Italia e Regio Commissario di Asab:

«Come stai? Io e il mio esercito stiamo bene. Come parlammo in passato, ho voluto mandare il signor Bianchi per quella via che da Arrhò arriva in tre giorni al mare, perché continuasse per Barec fino a Asab; là si trova sempre acqua, buone strade e guide taltal, alle quali avevo dato ordine di dargli burro, miele e l'occorrente per mangiare: lui ha risposto che conosceva un'altra strada che lascia l'Aussa alla dritta: non ha voluto andare per la prima ed ha preso la seconda, mentre non c'è acqua ma solamente sole caldo: nessuno è mai passato per quella via: la guida non sapeva che fare ed è tornata indietro, abbandonandolo; poi anche lui è tornato indietro e ora sta a Macallé. Io ho mantenuto la promessa: è lui che ha fatto male.

«Scritto in Axum, 9 Sanin (17 giugno) 1884.

È. Johannes».

Partito una prima volta da Seket, il 24 aprile 1884, per la Dankalia, Bianchi deve ritornare sui suoi passi perché guide e servi indigeni defezionano. La psicologia di questa gente è complicata...

A Seket, egli prepara con Diana e Monari una nuova spedizione più alleggerita, e riparte. È il settembre. È cessato il «kerempt» (stagione delle piogge) e si troverà acqua anche nelle buche della Dankalia, per dissetare uomini e bestie. Ma l'ultima lettera che l'esploratore, in data 2 settembre, invia all'amico Antonio Sani, lascia trasparire il triste presagio. È una lettera-testamento:

«Mio amico carissimo,

«Prima di mettermi in cammino consegno a un corriere, diretto a Naretti, questa lettera per te. L'amico Naretti non te la manderà, spero, ma qualora dovesse mandartela, non si deciderebbe se non quando gli giungessero notizie confermate, riconfermate, sicure, della nostra scomparsa».

E soggiunge, quasi con un sospiro nostalgico:

«Potrebbe anche darsi che andassimo lontano, lontano, molto lontano di qui: che Naretti, dopo alcuni mesi,

privo di notizie nostre, e nell'impossibilità di averne, si decidesse a mandarti questa lettera. Cessano le piogge: il tempo si fa bello, e noi vogliamo partire. Ma non vi è da illudersi, potrebbe darsi che tardassimo molto, molto; che tardassimo troppo, che non potessi più mandare notizie mie, a te, alle famiglie, al Naretti. In questo caso, o nel caso di qualche disgrazia, riceverai almeno questo mio saluto affettuoso, questo bacio e saprai che fare per me una volta ancora».

La lettera, scritta con la calligrafia fine ma decisa del Bianchi, commuove. Essa continua catalogando i bagagli e gli oggetti che l'esploratore invia all'amico Luccardi in Massaua, perché siano conservati. Essi rappresentano il frutto dei suoi viaggi, sono anche raccolte di valore scientifico. E la lettera termina:

«Con mia madre, con la mia famiglia ti regoleresti tu; a questo tuo cuore d'amico lascio l'imbarco, senza aggiungere altre parole. Ecco il bacio e l'addio del tuo

Gustavo Bianchi».

A questa lettera del Bianchi fa riscontro quest'altra del Naretti, abbastanza chiara, non ostante la... pessima ortografia. Essa è indirizzata dal falegname-consigliere, in data 10 settembre, al Console Bianchi:

«Ora passo a farci avviso della seconda partenza da Sighet il 3 settembre della mizione capo Bianchi, e Munari e Diana; partirono tutti in buona salute, ma senza guida del re dei re Johannes a sui rischi e (sic) perire. Io non mancai di consigliare Bianchi giacché non à la poggio del re. È inutile che resigare per un ponto d'onore, già rovinato. Comincio della gitatta del Godiam (Goggiam) e poi per aver ripudiata la strada sempre domandata, per Harò (Arrhò). Bianchi non aver torto perché dica che la conduceva a Modir e l'altra strada in lungo della costa. Altre guide dicevano che non si trovava acqua. Anfine il re dopo tanti dimandi finì per offendersi. Anfine il Re arrivò a Makallé, si ragionò, si accordò la strada per Sighet».

La carovana è partita. Il deserto dankalo si apre davanti ad essa. Paesaggio arido e incandescente. «I cammelli mangiano gli arbusti spinosi — scrive Bianchi nel suo «Diario» — Diana dice che questi spini pe' cammelli debbono essere come le salse piccanti, come il pepe per noi, sulle vivande».

Ma lasciamo la parola a Diana stesso. Le due lettere in cui è descritto il periodo delle trattative e della preparazione, il periodo della triste vigilia, sono scritte in uno stile nitido e immediato. Esse rappresentano un documento che, in certi momenti, per concisione, è superiore al «Diario» di Monari. Anche le figure, specialmente quella dell'Imperatore Johannes, balzano evidenti. Le due lettere sono dirette al cognato Colaci.

Seket, 5 luglio 1884.

«Carissimo Francesco,

«L'ora della prova è suonata! La terza spedizione ha subito un rovescio, che si potrà cambiare in disastro. Prima di raccontarti ogni cosa, darò alcune premesse. Io ti avevo scritto da Seket il giorno 29 aprile scorso. Ora ho tutti i motivi di credere che tu non abbia ricevuto quella lettera, perciò credo bene di riassumere quanto d'informazioni essa conteneva, perché non ti manchino le notizie anteriori.

«Noi partimmo da Ascianghi (dove allora era accampato Re Giovanni) il 5 marzo. Il Negus, accommiatandoci